

Dopo le bombe esplodono i dossier

Massimo Teodori

Puntuali i dossier come le bombe tornano nel BCell Paese. La buona-nima di Umberto Federico D'Amato godrà nell'aldilà nel vedere ricomparire dagli armadi occulti del ministero dell'Interno quei fascicoli accumulati con tanta cura per tanti anni. D'Amato è stato la spia più capace del pur vasto esercito di spioni che hanno circolato in Italia - si dice oggi quindicimila - mimetizzati tra politici, giornalisti e servitori dello Stato. Aveva portato alla perfezione il metodo della schedatura e dello spionaggio interni, prima facendo dell'Ufficio affari riservati del Viminale la roccaforte di questa nobile attività e poi, quando ne era stato allontanato, continuando per ogni dove, anche in sedi più o meno private.

Di fronte a D'Amato i pur solerti schedatori dei servizi segreti, Sifar e Sid, Sisd e Sismi e quelli della Guardia di finanza sono stati degli apprendisti. E la grandezza - nel suo campo - di D'Amato si misura proprio dall'inevitabilità dei suoi dossier e dal numero di eredi che ha lasciato al Viminale, senza che la genia potesse essere estinta nonostante i tentativi - forse più dichiarati che veri - dei tanti ministri dell'Interno (da Scalfaro a Scotti, da Maroni a Napolitano), dei direttori dei servizi e dei tanti controllori parlamentari. Mentre tempestiva scoppia la bomba in vicinanza delle elezioni, si apprende che il ministero dell'Interno ha segnalato alla Procura di Roma «che personale dipendente ha rinvenuto in locali della direzione centrale della polizia di prevenzione documenti privi di catalogazione e quindi non risultanti negli archivi ordinari» contenenti informazioni su personaggi politici e partiti alimentati fino al 1994. Il caso non è nuovo: Già tre anni orsono si era levata la denuncia del ministro Maroni per la scoperta di migliaia di recenti dossier di personalità e partiti che avrebbero dovuto essere immediatamente distrutti.

Dicono che il ministro Napolitano sia molto arrab-

biato degli imprevisti che accadono nel suo Palazzo proprio mentre ricompaiono gli avvertimenti bombardi, e che abbia pertanto voluto subito le dimissioni del direttore generale della polizia di prevenzione (Carlo Ferrigno). Non abbiamo alcuna difficoltà a dare credito a un politico considerato degno di fede. Ma l'interrogativo che investe il responsabile dell'Interno del governo dell'Ulivo è ben più di fondo come del resto quelli riguardanti i suoi immediati predecessori.

I dossier e le schedature di polizia (come quelli degli apparati del ministero della Difesa) a scopi politici sono un'eredità della prima Repubblica quando le lotte tra partiti, correnti e capibastone avvenivano soprattutto a colpi di ricatti personali, ragion per cui molti apparati dello Stato erano stati modellati a questo scopo, diciamo così privatistico. Ora però ci dovrebbe essere stata una rottura di continuità ed è passato un bel po' di tempo da quando al Viminale spadroneggiavano democristiani di ferro come Scalfaro, Gava, Scotti e Mancino. È vero che alcuni di questi signori sono ancora su piazza, ma ai governi si sono succeduti uomini nuovi, da cui ci si sarebbe aspettato un diverso e più incisivo comportamento: Amato, Ciampi, Berlusconi, Dini e Prodi, ognuno con un suo ministro dell'Interno.

Come è invece possibile che nel 1997 ci si ritrovi puntualmente nella stessa situazione di dieci, quindici o vent'anni fa, sempre con la solita ballata dei dossier? Ci si è trovati di fronte a ministri dell'Interno in malafede quando giuravano che l'era dei fascicoli era chiusa, oppure tutti i ministri succedutisi sono stati ingannati da funzionari sleali? In tal caso sono stati i ministri ad essere incapaci o i loro funzionari, o gli uni e gli altri insieme?

Abbiamo sollevato ripetutamente questi interrogativi allorché siamo stati costretti dai fatti ad occuparci dell'argomento che puntualmente torna d'attualità. Quale che sia la risposta, non è comunque edificante per la classe dirigente.

Il Giornale

27 aprile 1997

P.7